

A 60 ANNI DAL CONGRESSO COSTITUTIVO TENUTO A MILANO

1906: con la nascita della CGdL inizia il cammino del sindacato

L'iniziativa era partita dai metallurgici - Camere del Lavoro e Federazioni di categoria decidono di « non combattere più in ordine sparso » - Il dissidio fra « sindacalisti » e « riformisti » e i legami col PSI - Il primo Statuto confederale - A Torino in quell'anno si conquistano le dieci ore e le Commissioni interne

Sessant'anni fa nasceva a Milano la confederazione generale del lavoro. Una foto dell'epoca mostra i congressisti riuniti: barbe e baffi a profusione, invitati che si affacciavano alla galleria, e una scritta sulla parete di fondo, proprio sotto il leonario di Proletari di tutto il mondo uniti». Non era ancora certo che quello sarebbe stato il primo congresso della CGdL. Era infatti convocato come VI Congresso della Resistenza, cioè delle Leghe di mestiere, Federazioni di categoria, Camere del lavoro e associazioni di mutualità.

Certo, la formula federativa delle « organizzazioni di resistenza », non bastava più. Era un diventato impellenti i problemi del coordinamento e della direzione; il movimento operaio aveva bisogno di ristrutturarsi, di fondersi. E era diventato impellente la concezione dell'affiliarsi per resistere, per difendersi. Il sindacato doveva porre termine a una lunga e multiforme gestazione: doveva venire alla ribalta come forma permanente e forza nazionale, nel conflitto fra lavoro e capitale.

Il primo passo per creare una struttura orizzontale, vale a dire territoriale, era stato fatto in passato dalle Società operaie di mutuo soccorso, che avevano patrocinato le Camere del lavoro: enti rivolti a tutti i salariati di una zona, indipendentemente dal mestiere. Sull'esempio francese delle *Bourgeois de travail*, si era tentato di pervenire per questa strada a una rappresentanza collettiva della forza-lavoro sul mercato del lavoro, soprattutto all'atto della vendita: assunzione, collocamento.

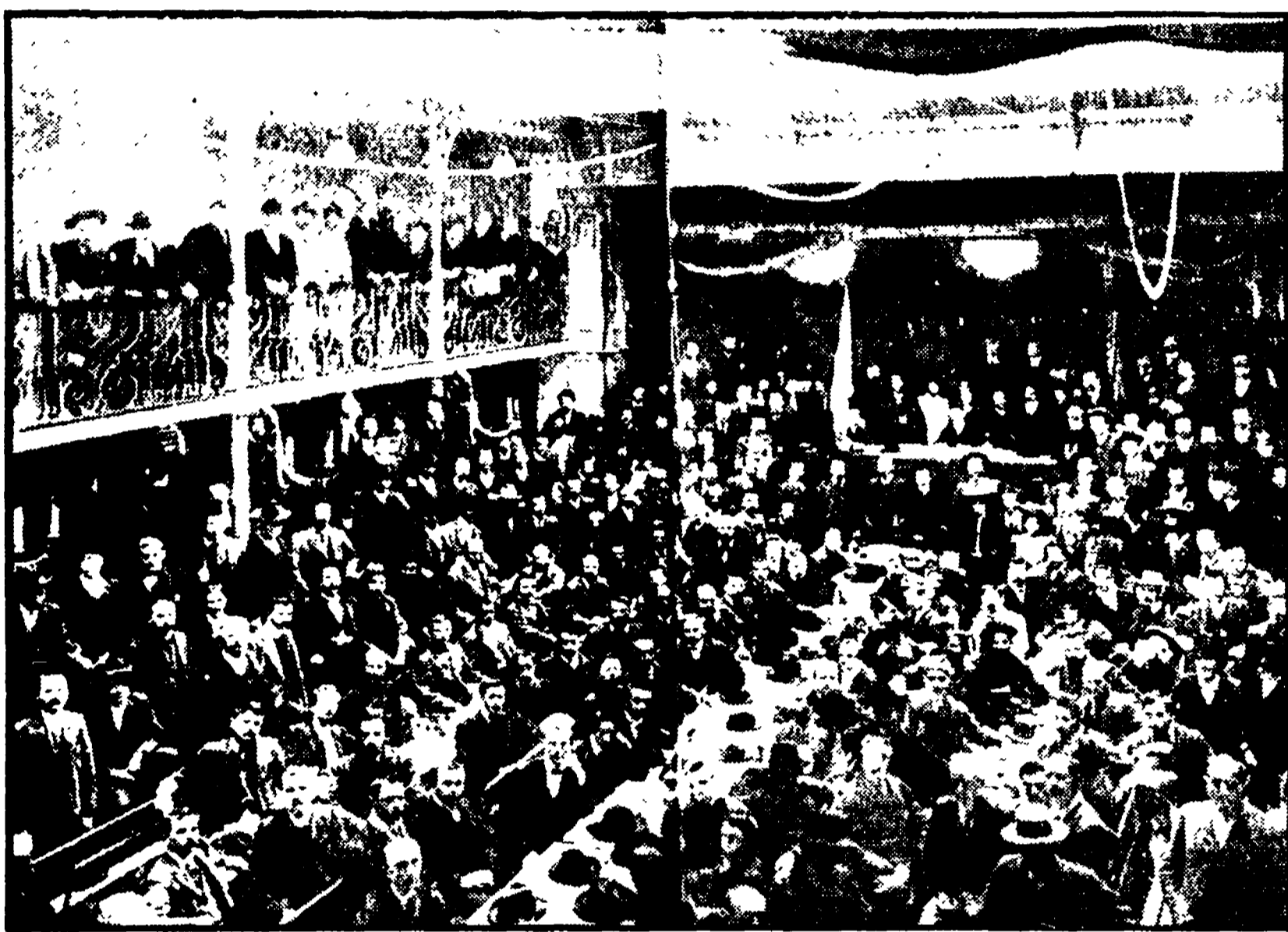
La prima Camera del lavoro era sorta a Milano 15 anni prima del congresso che fondò la CGdL: aveva caldeggiato Gnoschi-Viani - ex gariboldino, collaboratore di La Pieve e futuro segretario dell'Unità - ma con la nota operazione: « Perché combattere in ordine sparso? ». Era il 1891, anno dell'enciclica *Rerum Novarum* con cui Leone XIII apriva la Chiesa al terreno sociale. Sotto l'impulso delle dottrine socialiste e auspiciava che i lavoratori si riunissero in associazioni « sia dei soli operai, sia miste di operai e padroni ».

Il movimento operaio stava passando dalla predicazione anarchica alla organizzazione proletaria, da un'azione di gruppo a una lotta di massa.

Due anni dopo, nel 1893, il congresso, le Camere del lavoro avevano già costituito una propria Federazione. Il periodo della reazione crispina aveva certo frenato lo sviluppo organizzativo, ma non lo poteva bloccare. E quando nel 1900 era stata scelta l'imperio la Camera del lavoro di Genova, a scopier generale aveva provocato la caduta del gabinetto Saracco, mentre Giolitti aveva difeso quella nuova istituzione del lavoro. Sull'onda delle grandi lotte dell'epoca, le Camere del lavoro federate erano salite nel 1901 a 57; con temporaneamente si erano costituite le Camere del lavoro di Fiume a organizzare i metallurgici e il P congresso dei lavoratori della terra, nasceva anche la Federterra.

Un tentativo di coordinamento fra Camere del lavoro e Leghe di mestiere (che avevano un'origine più lontana) era stato fatto l'anno successivo nel I° congresso operaio nazionale, per le CGL, che aveva creato un « Segretariato della Resistenza ». Fu questo il secondo passo che doveva condurre alla soluzione confederale, scelta in Francia fin dall'185. Si erano accostate le due forme organizzative e esistenti: quella professionale e quella territoriale. Lo sviluppo dell'industria, che aveva emarginato il solidarismo mutualistico e cooperativo, accentuava nel sindacalismo quella funzione rivendicativa che non poteva espandersi solo parzialmente nel soltanto orizzontalmente.

Con il Segretariato della Resistenza, si era abbozzato l'edificio confederale. Ma già il semplice accostamento di vertice fra Federazioni di mestiere e Camere del lavoro poneva grosse questioni. Al 2° congresso della Fiom, nel 1903, se ne era avuto un chiaro inizio. Le Camere del lavoro venivano accusate di sottrarre iscritti al sindacato di categoria. C'era però ben altro. I metallurgici incolpavano le Camere del lavoro di bu-



Una foto storica: il salone della Camera del lavoro di Milano dove si tenne, il 29-30 settembre e 1. ottobre del 1906, il congresso costitutivo della Confederazione generale del lavoro

tersi a capofitto su ogni piccola agitazione aziendale, allo scopo di estenderla a tutto il movimento locale. E D'Aragnone parlò apertamente di antagonismo». Erano due linee che si scontravano, portate da due strutture.

Ragioni storiche

Il bubbone scoppiò al 5° congresso delle Camere del lavoro, nel 1904. Un mese prima, uno sciopero generale indetto dalla Camera del lavoro di Milano, contro gli eccidi di lavoratori in Puglia, Sardegna e Sicilia, aveva per la prima volta bloccato tutto il Paese ottenendo l'appoggio del Segretariato e del PSI, che allora pendevano per l'indirizzo delle Camere del lavoro, più e spinto. Il congresso riconobbe i crescenti conflitti fra Camere e Federazioni, che il Segretariato aveva incaricato di dirimere. Quali conflitti? Sostanzialmente, si trattava di due concezioni che vedevano nelle Camere del lavoro i « baraccati », sostenitori del sindacalismo rivoluzionario, e nelle Federazioni di categoria i « tiepidi », sostenitori dei riformi politici. Questa ripartizione, un po' generica, aveva provocato la caduta del gabinetto Saracco, mentre Giolitti aveva difeso quella nuova istituzione del lavoro. Sull'onda delle grandi lotte dell'epoca, le Camere del lavoro federate erano salite nel 1901 a 57; con temporaneamente si erano costituite le Camere del lavoro di Fiume a organizzare i metallurgici e il P congresso dei lavoratori della terra, nasceva anche la Federterra.

Un tentativo di coordinamento fra Camere del lavoro e Leghe di mestiere (che avevano un'origine più lontana) era stato fatto l'anno successivo nel I° congresso operaio nazionale, per le CGL, che aveva creato un « Segretariato della Resistenza ». Fu questo il secondo passo che doveva condurre alla soluzione confederale, scelta in Francia fin dall'185. Si erano accostate le due forme organizzative e esistenti: quella professionale e quella territoriale. Lo sviluppo dell'industria, che aveva emarginato il solidarismo mutualistico e cooperativo, accentuava nel sindacalismo quella funzione rivendicativa che non poteva espandersi solo parzialmente nel soltanto orizzontalmente.

Messaggio della CGIL

La CGIL ha ricordato ieri, con un messaggio ai lavoratori, la nascita della Confederazione generale del lavoro, con la quale prendeva forma matura l'esperienza e la coscienza dei lavoratori italiani. Quel punto di partenza di un lungo cammino era a sua volta punto d'arrivo di un processo travagliato, nel corso del quale i lavoratori, dalle prime esperienze associative, erano passati a più consapevoli manifestazioni di solidarietà, resistenza e attacco, contro un padronato cieco e brutale, e contro la violenza della reazione.

Lo sviluppo impetuoso della CGIL e la stessa nascita della « Leghe bianche » testimoniano dei sentimenti nuovi di libertà e dignità di cui i lavoratori si facevano portatori, di pari passo con l'impetuoso sviluppo delle battaglie contro miseria e oppressione, resistenza e attacco, contro un padronato cieco e brutale, e contro la violenza della reazione.

La storia italiana non può prescindere da questa data: la lotta dei lavoratori è garanzia di progresso per tutto il Paese, le aspirazioni di libertà e la forza del sindacato, sono civile garanzia per

successi parziali al risparmio delle forze. La nascita delle Camere del lavoro aveva avuto invece un'impronta massimalista e socialista, volta all'aspirazione dei conflitti di massa con fini « eversivi », tipo sciopero generale e successo finale.

Queste due tendenze si scontravano soprattutto a livello politico, nel PSI, e il prevalere dell'una o dell'altra (con tutte le frange e sfumature) dipendeva dalle alterne vicende del partito. Per esempio, un anno dopo lo sciopero generale, tanto il Segretariato quanto il PSI avevano subito lo sciopero ferroviario su cui tra l'altro era caduto il gabinetto Giolitti. (Le sanzioni penali contro gli addetti ai servizi pubblici, considerati « pubblici ufficiali » anche dal fascismo, datano appunto da allora. La presenza al governo di socialdemocratici e socialisti non sembra basti a rimuovere oggi questa norma antisceptrica, come la stanca opposizione del PSI non lo seppe bloccare nel 1905).

I sindacalisti delle Camere del lavoro erano più liberi dalle influenze del PSI; di fatto sottovalutavano il momento politico proprio nel voler « politicizzare » la lotta sindacale, restando autonomi dall'organizzazione di partito. I riformisti delle Federazioni di categoria erano invece strettamente condizionati dal PSI; di fatto sottovalutavano il ruolo del sindacato proprio nel voler « politicizzare », riducendolo a sup-

Un anno di svolta

Ma si sentiva (anche nel sindacalismo bianco) un bisogno di rinnovamento più profondo della struttura sindacale; era lo stesso sviluppo industriale, a richiederlo. Se ne erano fatti i precisi metallurgici che all'inizio del 1906, nelle loro assise, avevano proposto un congresso di unificazione delle Camere del lavoro con le Federazioni di categoria, sotto l'egida di una Confederazione generale. Quasi tutte le categorie si erano trovate d'accordo; poco dopo si era tenuto un convegno preparatorio che auspicava la fine dei contrasti e la creazione di un organismo per « coordinare il movimento generale ». L'iniziativa era ancora riformista, ma rispondeva a esigenze oggettive di unità.

Il 1906, che si preparava a essere un anno di svolta per il sindacalismo italiano (e francese), aveva al suo attivo al cune vittorie sostanziali, che soltanto un'organizzazione unica nazionale poteva estendere e consolidare. L'avanguardia del movimento era a Torino, che stava affermandosi come la capitale industriale e operaia d'Italia. Dalle fabbriche era partita una carta rivendicativa matura, che puntava sulle 10 ore di lavoro e sul riconoscimento delle Commissioni interne. (Gli industriali dissero allora: « Ammetterle in fabbrica incomperebbe ogni iniziativa, ogni lavoro ». Le stesse cose dice ora la Confindustria, circa il sindacato nell'azienda...).

Anche la lotta era partita dalle fabbriche e aveva avuto un clamoroso successo alla FIAT e alla Diatto; poi in altre fabbriche. Gli industriali tessili avevano invece resistito e durante una manifestazione operaia i carabinieri avevano sparato. La Camera del lavoro aveva chiesto al Segretariato di proclamare uno sciopero generale, effettuato poi in diverse città e riuscito imponente a

Torino. In Parlamento si erano avuti dibattiti tumultuosi, i socialisti si erano dimessi e il governo aveva indetto elezioni per sostituirli. Ma gli operai avevano vinto e i padroni si erano pertanto coalizzati in una Lega industriale; per opporsi - come scrisse Einaudi - « a un'organizzazione operaia estesa per tutta una regione o uno Stato nello stesso mestiere, o a tutti i mestieri di una città ».

Tanto col suo proletariato quanto col suo padronato, Torino spingeva quindi verso forme più avanzate di organizzazione per lo scontro capitale-lavoro. Forse è per questo che i dibattiti fra sindacalisti e riformisti erano a Torino meno politicizzati. Del resto, la prevalenza dei riformisti era controbalanciata dalla forte pressione operaia, che neutralizzava in parte anche l'anarco-sindacalismo. Poco dopo il congresso che varò la CGdL, il dibattito si rinfocolò, ma su un terreno sindacale: il contratto Itala-Fiom. Esso fissava un minimo salariale, accoglieva le 10 ore, prevedeva una procedura di conciliazione (Commissione interna, Comitato paritetico, Collegio arbitrale) e riconosceva al sindacato quale rappresentante unico e obbligatorio (il *closed shop* già noto negli USA), in compenso di una tregua di tre anni, tassativa e totale. Era una concessione aziendale che puzzava anche perché partita da un imprenditore isolato, i sindacalisti e gli industriali l'attaccarono, i riformisti e la Stampa la difesero.

Queste posizioni, con le loro proiezioni politiche, si scontrarono al congresso costitutivo della CGdL, il 29-30 settembre e 1. ottobre del 1906. Erano rappresentati 200 mila lavoratori. I riformisti, con alla testa la Fiom, erano in maggioranza; i sindacalisti in minoranza. Svariate contese procedurali rivelarono un attro cedevole.

Il segretario della Fiom affermò nella relazione che se il sindacato fosse riuscito a monopolizzare il lavoro, non vi sarebbe più stato bisogno di scioperi, e che il proletariato avrebbe marcato sicuro della vittoria se la nuova organizzazione fosse stata sottratta all'influenza dei partiti. Un delegato riformista si batté per un impegno politico del sindacato nelle elezioni; un altro, per candidature sindacali nelle « amministrative »; un terzo criticò chi si dedicava troppo alla lotta in fabbrica e poco a quella nei Comuni e in Parlamento.

I delegati sindacalisti chiesero di sottoporre a referendum tutte le deliberazioni del congresso; uno di essi auspicò l'accantonamento delle piccole conquiste per affrontare la battaglia finale contro il capitalismo; un altro si pronunciò contro la creazione di una burocrazia sindacale. A maggioranza (114 mila voti contro

53 mila) venne riconosciuto che solo con un organismo centrale che agisca sulla direttiva di una propria politica di classe, potranno le organizzazioni operaie arrivare all'intero conseguimento del loro programma di rivendicazioni.

La minoranza, dichiarando peraltro di non voler costituire una contro-organizzazione ma di voler consultare i lavoratori, abbandonò il congresso. (In Francia invece la Carta di Amiens sanciva in quell'anno un predominio dell'anarco-sindacalismo). Venne pertanto approvato lo Statuto proposto dalla maggioranza, con taluni emendamenti. Secondo l'articolo 1, scopo della CGdL era « ottenere e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro il regime capitalistico della produzione e del lavoro ». Era un concetto tratto di peso dallo Statuto presentato dai sindacalisti. Ci si limitò a modificare. Il Direttivo confederale, dopo aver scelto per sede Torino e nominato Rita segretario generale (con tanto di contratto...) presentò un programma di riforme legislative spicciolate, invece d'una bozza di programma rivendicativo. Esso cercò di scalzare le organizzazioni dirette dai sindacalisti (come quella dei chimici); strinse maggiori rapporti col PSI (una delegazione CGdL fu invitata alla riunione della Direzione); prese posizione contro gli scioperi generali (come quello di Torino del 1907); ottenne l'investitura ufficiale dal PSI in cambio d'una accettazione della sua leadership e dottrina.

Nonostante questi inizi e indirizzi, la CGdL si avviò, ma non in grado di cogliere una piccola parte degli avvenimenti. Quanto a Nuova Cina, l'agenzia ufficiale cinese, che consultiamo ogni giorno, essa è molto ricca di notizie, che non siano articoli riprodotti dalla stampa di Pechino e interminabili osanna a Mao Tse-tun.

Una grande speranza

In sé l'acutezza di una lotta interna in Cina non è fatta per sorprendere. Sappiamo che la trasformazione di una società come quella cinese non può essere un processo senza scosse. Scontri, anche aspri, e vere convulsioni sono sempre possibili. Ogni rivoluzione ne ha conosciuti. Ma questa orvia costatazione non può nemmeno indurre a prendere per buono tutto ciò che in un simil-processo accade. Ora vi sono, nell'evoluzione della Cina durante gli ultimi anni, troppe circostanze e caratteristiche, che da preoccupare soprattutto chi nella storia della rivoluzione cinese ha visto un grande evento e una grande speranza.

La vita politica in Cina si è fatta riva riva più drammatica soprattutto a partire dal '57-'58, cioè parecchi anni dopo la vittoria della rivoluzione. Furono anni che segnarono, nel paese, una brusca inversione di rotta, con il lancio del « balzo in avanti » e delle Comuni e che dovevano preludere alla rottura fra la Cina e la maggioranza degli altri paesi socialisti e dei partiti comunisti stranieri. Da allora le vicende politiche interne, per quanto relate sempre da molto mistero, si sono presentate con fasi alterne: anni del « balzo » ne seguirono altri, che sembrarono di ripensamento e di riflessione realistica sui gravi problemi dell'economia; poi, a partire dal '61, ci fu una nuova esplosione di « culto » di Mao, accompagnata da una serie di campagne

Arise Accornero

Campagna della stampa comunista

Sabato 8 ottobre diffusione straordinaria di Rinascita

Il numero 40 conterrà:

- Socialdemocrazia o unità? - « Tavola rotonda » con Paolo Bufalini, Simone Gatto e Dario Valori
- La difficile strada del divorzio in Italia di Nilde Iotti
- Lotte e processo unitario fra i metalmeccanici di Bruno Trentin
- Automobile e riforme nei paesi socialisti
- Economia USA oggi
- Organizzazioni e strutture politico-culturali del partito a Torino di Edoardo Fadini
- Fermi visto da Bruno Pontecorvo

Sullo sfondo della lotta in corso a Pechino

Il grave isolamento della Cina nel mondo

Dieci anni fa la giovane repubblica rivoluzionaria era presente e attiva in due grandi schieramenti mondiali; oggi non più - Perché questo processo? Le « guardie rosse »: da un conflitto di vertice a uno scontro nel paese

Che accade in Cina? Continuiamo a chiedercelo numerosi lettori, anche se molti ci hanno espresso la loro soddisfazione perché un più approfondito esame di questi problemi è stato affrontato dal nostro giornale col suo editoriale di domenica scorsa. Molti, del resto, si chiedono nel mondo. Fra gli altri, anche coloro che meglio conoscono il paese. La lotta politica interna negli ultimi due mesi si è aggravata. Da una battaglia che sembrava circoscritta essenzialmente al vertice o, comunque, ristretta ai circoli più chiusi del partito, si è passati alle manifestazioni e agli scontri in numerose città. Per quanto precise, le notizie di incidenti si ripetono. Esse denotano una tensione preoccupante, ma altrettanto confermata dalla stampa cinese, che non la nega, ma la esalta.

Anche oggi tuttavia le nostre possibilità di indagine sono seriamente limitate dal carattere, incompleto e indiretto, delle informazioni. Abbiamo già fatto questa premessa per ogni tentativo di analisi compiuto in precedenza dal nostro giornale. Dobbiamo ripeterla anche oggi. Non possiamo fare altro che registrare le notizie così come ci arrivano, tentando di ragliare di volta in volta il loro valore. Giornalisti nostri in Cina non sono graditi. Anche i corrispondenti più attendibili che si trovano a Pechino lavorano in condizioni tutt'altro che facili e sono in grado di cogliere solo una piccola parte degli avvenimenti. Quanto a Nuova Cina, l'agenzia ufficiale cinese, che consultiamo ogni giorno, essa è molto ricca di notizie, che non siano articoli riprodotti dalla stampa di Pechino e interminabili osanna a Mao Tse-tun.

La rottura di quel sistema di alleanze, che aveva dato origine ad un nuovo rapporto di forze nel mondo - il più raffinato che vi sia mai stato per le forze ant imperialiste - cominciò nel '55 col conflitto con l'India, cioè con l'altra « giovane » potenza che era stata fra i protagonisti di Bandung. L'unità afro-asiatica subì da allora un progressivo deterioramento che portò un anno fa alla costatazione dell'impossibilità di convocare una « seconda Bandung ». Nel '63, dopo un conflitto che durava da quattro anni, venne la rottura con Mosca; da quel momento, nonostante i cambiamenti politici che si sono prodotti nell'URSS, essa non ha fatto che aggravarsi. Cominciò così l'isolamento della Cina.

L'imperativo del Vietnam

Eppure, vi è da due anni un imperativo che impone di invertire questo processo: la guerra del Vietnam, alle porte della Cina. Nei primi anni della guerra, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti bombardavano, con un solo effetto positivo: quello di sospendere momentaneamente i passi socialisti, di fronte a una minaccia che è pur sempre comune, verso una maggiore unità. Divergenze di strategia mondiale, razionalizzazioni reciproche, diversi giudizi sulla politica passata non potevano reggere di fronte alla semplice costatazione che nessuna risposta all'aggressione americana « politica, né militare è questa che mi pare dimenticata coloro che rivendicano una « più energica » azione dell'URSS, avrebbe potuto avere un'efficace efficacia senza accordo fra URSS e Cina. Dal febbraio del 1964 in molti paesi socialisti questo lo si è capito. Le proposte di unità di azione non sono mancate. Da Pechino, invece, all'escalation americana si è risposto con l'escalation nella rottura con l'URSS fino alla dichiarazione che nessuna unità è possibile. Oggi quando si legge la stampa cinese può sorgere legittima l'impressione che proprio l'URSS e tutti i « revisionisti moderni » siano considerati a Pechino il « nemico principale ».

Riperussioni negative si hanno nel Vietnam. L'intero movimento ant imperialista nel mondo ne risente. Ma anche la Cina paga tutto questo: ne sono scossi il suo prestigio e la sua forza. Tale è il quadro in cui è esplosa la lotta nel paese. Vi è un rapporto diretto fra i due fenomeni: alcuni discorsi della primavera scorsa si polemizzavano esplicitamente a Pechino con coloro (ma chi sono?) che parlavano di « isolamento ». Erano le stesse persone che venivano accusate di cercare una « terza via » fra i cinque, e i « revisionisti moderni ». Tutto questo è accaduto senza che nemmeno i intellettuali e dirigenti, che verosimilmente potevano aver sostenuto critiche contro gli indirizzi dominanti della politica cinese (come l'ex direttore del Gemminhiao, Ten To), altri che di quegli indirizzi erano stati fra i pochi mesi prima accesi sostenitori (come Peng Cen, Liu Din e Chun Yen).

Di qui una prima complessità della lotta che si è sviluppata sotto i nostri occhi. Essa è il frutto di una crisi. I suoi episodi si sono fatti sempre più gravi. A una spaccatura dei gruppi dirigenti, sia al vertice, sia più giù nel paese, accompagnata da destituzioni e violente accuse, si sono aggiunti conflitti nelle città, che hanno visto in posizione di imputati (e a volte di aggrediti) le stesse organizzazioni del partito, costrette a difendersi. Tutto questo è accaduto senza che nemmeno la chiara (almeno a noi) ma lo sarà poi agli stessi cinesi?) la contrapposizione delle tesi in lotta. Come risultato, il paese appare oggi tutt'altro che unito. Il che non può non provocare un altro suo indebolimento internazionale. Si è detto che la « rivoluzione culturale » sarebbe stata necessaria per preparare la Cina a resistere all'attacco imperialista. Ma gli effetti non sembra certo che possano essere questi.

Giuseppe Boffa